

Giustizia

Fermare la pena
e la cultura di morte

MICHELE DI SCHIENA*

L'esecuzione in Virginia della condanna a morte di una donna, Teresa Lewis, accusata di aver fatto uccidere il marito e il figliastro da due uomini (uno dei quali suo amante) per riscuotere i 350mila dollari di una polizza di assicurazione sulla vita del coniuge, ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul fatto che negli Stati Uniti si continua ad eseguire la pena capitale. E lo si fa, in questo caso, con sconvolgente superficialità e palese insensatezza mandando al patibolo una donna affetta da un ritardo mentale al confine con la patologia "idiozia", colpevole di aver partecipato all'ideazione del delitto, mentre si commina l'ergastolo ai due uomini, in possesso di un quoziente di intelligenza superiore a quello della donna, che hanno materialmente massacrato le vittime.

Il reato commesso dalla Lewis è grave e ripugnante, ma le condanne a morte non fanno mai giustizia e servono solo ad aggiungere all'iniquità del delitto quella di un potere che risponde al delitto medesimo con una logica vendicativa e con le stesse armi. Abbruniamo perciò, almeno per un momento, i pensieri, i sentimenti e le speranze che ci accompagnano nella nostra quotidiana vicenda per segnare a lutto, dentro



Teresa Lewis



Sakineh Mohammadi Ashtiani

di noi, il tempo di un'altra lugubre vittoria della barbarie sulla civiltà. Apparati pubblici del Paese più

ricco, più potente e più avanzato del mondo hanno ancora una volta eseguito una sentenza di morte e questa volta è toccato ad una donna per di più mentalmente ritardata: una decisione esecrabile che certo non aiuta le proteste e le pressioni dell'opinione pubblica mondiale per salvare la vita ad un'altra

donna, l'iraniana Sakineh, condannata nel suo Paese alla pena capitale e rea confessata di adulterio e di assassinio del marito a seguito di torture e di procedure giudiziarie prive di ogni garanzia.

Devono allora essere ancora spese molte energie per sostenere la richiesta che venga abolita in tutto il mondo la pena di morte, questo residuo della legge del taglione che non scoraggia in alcun modo i delitti di sangue, che accresce il tasso di violenza presente nell'umanità, che esalta la ritorsione, che mortifica la ragione e calpesta la pietà. Una sanzione bestiale perché il terrore provocato nel condannato dalla notizia della pena capitale inflittagli, l'angoscia per il progressivo avvicinarsi del giorno dell'esecuzione e lo sgomento dinanzi a una morte violenta che non ripara il male commesso e chiude la porta a futuri pentimenti sono punizioni inconciliabili con la dignità di tutti gli uomini e di ogni uomo quali che siano le colpe che vengono addebitate.

La pena capitale, come è noto, dilaga in Cina, Iran, Afghanistan, Arabia Saudita e in altri Paesi, ma quando viene applicata ed eseguita nella grande nazione americana che si propone al mondo come modello



* Magistrato, presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione



di civiltà e di democrazia, lo sconcerto è comprensibilmente maggiore. Uno sconcerto che dovrebbe indurre l'Onu, l'Europa, le organizzazioni umanitarie e le alte cattedre religiose e morali a chiedere con sempre maggiore forza che questa barbara strage legale abbia fine. Una campagna di sensibilizzazione rivolta anche a sostenere quelle forze che in tutti i Paesi – e specialmente negli Usa oggi guidati da un presidente votato alla difesa e alla promozione dei diritti umani – lottano per abbattere questo tragico caposaldo della cultura di violenza e di morte. Una cultura ancora molto diffusa nella grande democrazia americana tanto che l'ex governatore di New York, Mario Cuomo, così commentava anni fa l'esecuzione della condanna a morte del giovane italo-americano Rocco Derek Barnabei: "La cultura della violenza è in ogni angolo della società... Abbiamo conquistato questa terra con la violenza e ancora crediamo nel suo potere".

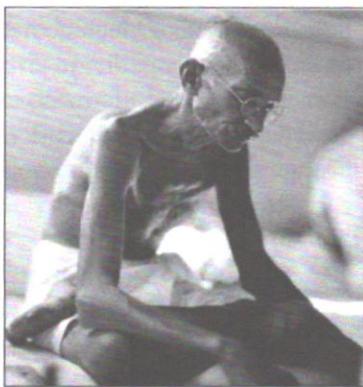
Occorre dunque una mobilitazione delle coscienze che credono nel progresso civile dell'umanità contro la pena capitale e contro le politiche, le leggi e le decisioni che sono anch'esse espressioni della stessa cultura violenta. E lo si deve fare a partire dalla guerra che va considerata per quello che veramente è: una pena di morte di massa inflitta indistintamente a presunti colpevoli e a sicuri innocenti senza neppure il rispetto di codici e al di fuori di qualsiasi processo. •

Per la salvezza del futuro

GIANCARLA CODRIGNANI

2 ottobre: Giornata della Nonviolenza 2010.

Viviamo tempi abbastanza particolari, in cui certa è l'inevitabilità di profondi cambiamenti, anche antropologici; meno certe le direzioni di marcia che imboccheremo come società. Avvertiamo la positività potenziale di molti diritti che si sono affermati almeno giuridicamente, anche se non ancora per tutti, di tanta ricerca scientifica, della ricchezza della comunicazione e delle nuove tecnologie. Ma non è detto che saremo così bravi da "essere all'altezza": è quasi palpabile la percezione della violenza, quella palese e aggressiva, ma ancor più quella latente e subdola che ovunque



insidia la convivenza e la democrazia. Perfino il linguaggio politico si esprime ormai solo nella rissa e ignora l'argomentare. Inadeguati e ammutoliti i rapporti familiari che ammettono offese, percosse, stupri, pedofilia, uccisioni. False e intempestive esigenze di giustizia insidiano anche le religioni e portano la passione e la fede fuori dal livello simbolico a farsi azione rivendicativa e divisione con esiti eversivi, settari, razzisti.

Forse anche in noi che vorremmo essere nonviolenti rimbalzano tentazioni di radicalismi che ci impediscono di vedere i limiti di tutti e, quindi, anche nostri. Ho già detto che i computer meno aggiornati continuano a sottolineare in rosso la parola "nonviolenza": dobbiamo renderci conto che è già gran cosa che siamo meno isolati degli antichi profeti. Ma per essere totalmente coerenti bisogna testimoniare di più e in modi nuovi (da cercare perché neppure io so bene quali possano essere). Penso all'obiezione di coscienza e all'incapacità di capire che, una volta che il soldato è diventato un professionista, non possiamo limitarci ad assistere alle trasformazioni dei sistemi d'arma e alla partenza dei droni senza pilota azionati da un soldato che senza emozione ripete le mosse di quando giocava alla Play Station e manda bombe sulla popolazione civile. È una parola non gradita, ma dovremmo "studiare" di più per non limitarci alle pur necessarie iniziative simboliche. Celebriamo il nostro Gandhi, che amiamo per quello che sappiamo di lui, ma che è sempre più lontano nel tempo, soprattutto per i giovani, ai quali risulta difficile coglierne l'esemplarità. La conoscenza della spiritualità di Gandhi non è immediata, potremmo perfino percepire come limite la sua scelta di castità a trentasei anni e domandarci se questo grande uomo sia stato davvero giusto con la moglie, da cui confessa di aver imparato la nonviolenza per la sua sottomissione alla propria giovanile intemperanza e nonostante lei abbia affrontato il carcere e, nel 1946, sia morta dopo un digiuno. Dico questo non per limitare il valore di Gandhi, ma perché non credo nella venerazione totalizzante. I grandi che ci hanno preceduto hanno consegnato la loro eredità perché venisse portata oltre in altri modi e diventasse dinamica. Capitini voleva che non ci definissimo mai "militanti", ma "persuasi". Persuasi che vale la pena, ma non solo nei gruppi in cui ci troviamo fra noi e, forse, ci consoliamo. Bisogna alzare la voce, usare la fantasia e i mezzi del nostro tempo per far emergere lo scandalo della nonviolenza e farla diventare metodo non (solo) perché virtuosa, ma perché necessaria per la salvezza del futuro.

Tratto da *La Nonviolenza in Cammino*, 25 sett.